



LE MAESTRE CHE FECERO L'ITALIA

La nostra modernità nasce anche dalla loro ribellione silenziosa

Enrico Longo

Un Paese che non sapeva leggere

Quando nel 1861 l'Italia si proclamò nazione, si scoprì che la realtà era ben diversa dal sogno romantico degli eroi risorgimentali. Il nuovo Stato ereditava un Paese povero, frammentato, incapace persino di comunicare con una lingua comune. L'analfabetismo sfiorava il 78%, e nel Mezzogiorno superava l'85%.

In questo scenario, la scuola elementare divenne la prima vera infrastruttura nazionale. E i suoi protagonisti — maestri e soprattutto maestre — furono gli artefici di una rivoluzione civile che ancora oggi non celebriamo abbastanza.

Stipendi da fame, responsabilità enormi

Alla fine dell'Ottocento, un maestro elementare guadagnava tra 600 e 900 lire l'anno. Per capire cosa significasse: un operaio specializzato arrivava a 1.200 lire; un chilo di pane costava 30–40 centesimi; un litro di latte 20 centesimi; un paio di scarpe oltre 10 lire; l'affitto di una stanza modesta tra 80 e 120 lire l'anno.

Erano stipendi che sfioravano la povertà.

Eppure, come scrisse Luigi Capuana, quei maestri “insegnavano con la fame addosso e la dignità in tasca”.

Le maestre: l'avanguardia femminile che nessuno voleva

Se la condizione dei maestri era difficile, quella delle maestre era spesso eroica. In un racconto di De Amicis dal titolo “Un dramma della scuola” viene tratteggiata la vita quotidiana di una maestra chiamata a insegnare in un sobborgo di Torino :*”Alla maestra Faustina Galli i parenti dei suoi alunni rendevano dura la vita. Ai padri che entravano in scuola con le mani in tasca a bestemmiare per una penna perduta e alle madri che le venivano a domandar ragione d’una punizione coi pugni sui fianchi e col frasario mercatino alla bocca, non si poteva accomodare il suo animo intrepido davanti a un pericolo, tremante sotto una villania. Oltrech  il turpiloquio incorreggibile di quei ragazzi, nati si pu  dire, ma cresciuti per la strada, e pi  il veder la sua opera educativa continuamente contrastata e resa pressoch  nulla dal malvolere o dal mal esempio delle famiglie, erano per lei un tormento a cui temeva di non aver la forza di reggere”* .

Il ritratto che ci fa De Amicis della condizione in cui erano costretti a operare gli insegnanti elementari in numerose zone d’Italia pu  sembrare eccessivamente tetro, ma purtroppo   credibile perch  le cronache giudiziarie dei giorni nostri rivelano un quadro non troppo diverso della condizione degli insegnanti quotidianamente insultati e maltrattati da genitori energumeni che prendono le difese di quei bulli in erba che non hanno saputo educare.

Nell’Italia del periodo postunitario, nel Sud, soprattutto, una donna che lavorava fuori casa era vista come un’anomalia sociale.

Una donna che viveva sola, percepiva uno stipendio, parlava italiano e insegnava ai figli degli altri era percepita come una minaccia all’ordine patriarcale. Le testimonianze dell’epoca parlano chiaro: diffidenza delle famiglie; pettegolezzi sulla loro moralit ; pressioni per farle rinunciare al posto; ostilit  verso donne non confinate nei ruoli domestici.

Eppure, furono proprio loro a portare nelle campagne un’idea nuova di femminilit : una donna istruita, autonoma, economicamente indipendente.

Una donna che non chiedeva il permesso per esistere.

In un’Italia che non concedeva ancora il voto alle donne, le maestre furono la prima forma concreta di emancipazione.

E pagarono questa libert  con solitudine, precariet  e un controllo sociale soffocante.

Gli intellettuali che ne compresero il valore

Alcuni grandi osservatori colsero la portata del loro lavoro.

Edmondo De Amicis, nel suo Cuore, definì il maestro “l’operaio della mente”, restituendo dignità a una professione ignorata.

Benedetto Croce ricordava che l’istruzione elementare era “la prima forma di libertà civile”. Giuseppe Galasso li chiamò “missionari laici dell’Unità”. Alessandro Barbero ha sottolineato come la scuola dell’Italia unita sia stata “la vera infrastruttura nazionale”.

E Giovannino Guareschi, un secolo dopo, celebrò il maestro di campagna come figura autorevole e rassicurante, “che sapeva tutto e non aveva paura di nessuno”. In “Mondo piccolo” la saga in chiave umoristica della competizione tra il prete Don Camillo e il sindaco comunista Peppone che ha divertito milioni di lettori in tutto il mondo e ha avuto trasposizioni cinematografiche di grande successo, tra le figure più riuscite è la vecchia maestra, la signora Cristina, in pensione da anni, ma che avendo educato generazioni di compaesani gode dell’affetto generale e anche e soprattutto di indiscussa autorevolezza nei confronti di tutti i suoi antichi scolari di qualunque militanza politica. Così Guareschi presenta gustose scenette in cui vediamo la signora “bacchettare” come un tempo il vecchio scolaro divenuto sindaco, rimproverare il parroco perché si comporta da “prete bolscevico”, risolvere crisi matrimoniali, e persino, da morta, ottenere che la giunta comunale pur recalcitrante si pieghi a osservare le sue disposizioni testamentarie non proprio in linea con l’opportunità politica.

Una missione impossibile, compiuta in silenzio

I maestri e le maestre dell’Italia unita non insegnavano solo a leggere. Portavano lo Stato dove lo Stato non arrivava.

Scrivevano lettere per gli analfabeti, spiegavano le tasse, traducevano documenti, aiutavano nelle controversie.

Erano insegnanti, assistenti sociali, mediatori culturali, funzionari improvvisati. E soprattutto, insegnavano l’italiano a bambini che parlavano solo dialetto.

Senza di loro, l’Italia non avrebbe mai avuto una lingua comune.

Il risultato: un Paese nuovo

In cinquant’anni, grazie a loro: l’analfabetismo scese dal 78% al 48%; la lingua italiana si diffuse; nacque una nuova generazione di cittadini. Non

fu un miracolo politico. Fu un miracolo educativo e oggi vale la pena ricordarlo

Viviamo in un'epoca in cui la scuola è spesso trattata come un costo, non come un investimento. Eppure, la storia ci dice che una nazione si costruisce prima di tutto con l'istruzione.

I maestri dell'Italia unita — e soprattutto le maestre — hanno trasformato un Paese arretrato in una democrazia moderna.

Hanno dato all'Italia una lingua, una coscienza, un futuro.

E noi, troppo spesso, li abbiamo dimenticati.

Forse è il momento di restituire loro ciò che meritano:

non un monumento, ma una memoria collettiva più onesta.

Perché senza quei maestri e quelle maestre, l'Italia semplicemente non esisterebbe.